

INTERVENTO SULLA WORLD HISTORY

di Marco Meriggi

Diversamente dalla classica Storia universale (Weltgeschichte), praticata da una parte della storiografia occidentale tra l'Ottocento e i decenni iniziali del Novecento, la moderna World History non nutre (quanto meno nelle sue elaborazioni più coerenti e più aderenti ai postulati metodologici che la caratterizzano in direzione anticonvenzionale) pretese universalistiche. Alla propria impostazione largamente eurocentrica la prima coniugava presupposti di carattere fortemente teleologico, da un lato proponendosi come una filosofia della storia tesa a enucleare le leggi generali del divenire storico, dall'altro rivelandosi, al tempo stesso, immancabilmente propensa a individuarne il filo rosso nel processo di espansione occidentale sulla superficie del globo. Alla seconda è invece sostanzialmente estranea quella vocazione onnicomprensiva, che ispirava invece, ancora tra gli anni '30 e gli anni '50 del Novecento, un autore come Arnold J. Toynbee, nei dodici volumi del suo *A study of History*.¹

L'odierna World History, la cui data di nascita possiamo per comodità fissare al 1982, l'anno di fondazione della World History Association, non è, dunque una *Master narrative* e di quest'ultima respinge, in linea di principio, le gerarchie analitiche: in primo luogo l'eurocentrismo/occidentalismo; ma non solo, dal momento che, più in generale, essa polemizza con qualsiasi forma di etnocentrismo. E tuttavia essa si applica alla messa a fuoco di fenomeni, le cui dinamiche si dispiegano su vasti spazi (talvolta, ma non sempre, spazi transcontinentali), cercando di evidenziarne il carattere fondamentalmente policentrico e “negoziato”; di mettere, pertanto, in luce la pluralità di *agencies* alternative che contribuiscono a determinarli. In tal senso, tende a presentarsi come una storia di contatti e di connessioni, prevalentemente basata sulla valorizzazione degli impulsi e delle iniziative extra-occidentali, di cui riconosce tanto l'autonoma rilevanza, quanto la capacità di dialogare e interagire reciprocamente, a prescindere da quella sorta di obbligatorietà della mediazione occidentale, alla quale ci viene quasi istintivamente di pensare quando, nel solco di un'attitudine mentale irriflessa, identifichiamo la storia dell'Occidente e della sua espansione come la storia *tout court*. In tal senso, spesso per la storiografia tradizionale i fenomeni storici che hanno avuto luogo fuori dall'Europa meritano attenzione solo se derivano da una iniziativa occidentale; il che comporta che generalmente se ne ignorino tanto i dinamismi endogeni quanto le irradiazioni autonome all'esterno. In realtà molte civiltà dell'Asia e dell'Africa hanno sviluppato correnti di scambio reciproche, talvolta plurilaterali, molto intense “Before the European Egemony”, come recita il titolo di un famoso libro di Abu Lughod.² Lo hanno fatto,

¹ T. Tagliaferri, *Storia ecumenica. Materiali per lo studio dell'opera di Toynbee*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2002; *Idem*, *La repubblica dell'umanità. Fonti culturali e religiose dell'universalismo imperiale britannico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

² J. Abu Lughod, *Before European Egemony: the World system 1250-1350*, Oxford, Oxford University Press, 1989.; K. Chauduri, *L'Asia prima dell'Europa*, Roma, Donzelli, 1990.

per esempio, sulle acque di quell'Oceano Indiano che, non diversamente (e in una scala, anzi, molto più dilatata) dell'a noi ben più familiare mar Mediterraneo è stato per millenni lo specchio di contaminazioni incessanti tra culture, lingue, economie, e che per proporsi come teatro della storia non ha certo atteso l'arrivo di Bartolomeu Dias e di Vasco da Gama. E l'Oceano indiano non è, in tutta evidenza, il solo "altro" Mediterraneo del mondo sfuggito sino a qualche tempo fa all'attenzione di una storiografia tradizionalmente renitente a stornare lo sguardo dallo scenario occidentale, anche qualora di quest'ultimo vengano considerate le proiezioni transcontinentali caratteristiche dell'età moderna e di quella contemporanea.

Al tempo stesso, e come logica conseguenza di quanto osservato un momento fa, la moderna World History si serve di scale di definizione spaziale tendenzialmente flessibili, di volta in volta corrispondenti all'irradiazione del fenomeno analizzato. Si tratta, spesso, di fenomeni di movimento, che si svolgono all'interno di confini di rado coincidenti con quelli delineati dal disegno politico-amministrativo degli stati territoriali.

Sotto questo profilo, però, la World History praticata oggi – malgrado le profonde differenze delle loro corrispettive ispirazioni di fondo – rivela paradossalmente un debito concettuale importante con la vecchia Storia universale da cui ha esplicitamente preso le distanze. Come quest'ultima, infatti, tende a manifestare disagio rispetto alle classiche categorie di stato e di nazione – o, meglio, rispetto alla declinazione prevalentemente statica di queste ultime largamente invalsa, a partire da Ranke, nella tradizione storica occidentale – e a privilegiare invece, tra le proprie unità di conto, «un concetto di società complessa, su larga scala»; non uno stato e neppure una nazione, bensì una «civiltà»;³ o, meglio ancora, la realtà magmatica plasmata dall'intreccio e dalla connessione tra impulsi provenienti da sorgenti culturali diverse all'interno di un determinato ambito territoriale.

Si tratta di una nozione – quest'ultima di "civiltà", intesa nel modo che abbiamo suggerito – che, pur essendo ovviamente coniugabile anche all'esperienza storica occidentale, pare del resto esprimere al meglio soprattutto la morfologia di continenti diversi dall'Europa, nei quali, sino alla vigilia dell'età contemporanea, il paradigma territoriale statale-nazionale esercitò di fatto modesta presa e dove, perciò, gli orizzonti collettivi di vita si declinarono prevalentemente negli spazi materiali e mentali racchiusi tra il polo di un astratto, vago, lontano impero e quello di un ben più prossimo e tangibile contesto locale, irradiandosi però, al tempo stesso – attraverso fenomeni di natura economica, politica, religiosa, culturale, militare – su una vasta scala spaziale macroregionale, contraddistinta da confini sfumati e comunque in genere non coincidenti con quelli politico-amministrativi. Ed è, in genere, su questa scala spaziale mobile, dilatata all'occorrenza dal micro al macro – e alla cui individuazione puntuale molto contribuiscono le indicazioni di metodo di una disciplina come la geostoria e in particolare le suggestioni emananti dal cosiddetto "spatial turn" - ⁴ che si misurano le strategie di molti studi di World History. Essi propongono, in sostanza, una storia di connessioni e intrecci tra entità e attori sociali afferenti a una varietà di mondi distinti, all'interno di ritagli territoriali da un lato congruenti con l'ambito di circolazione di un determinato fenomeno, dall'altro quasi sempre trasversali rispetto alle coerenze spaziali definite dalla sovranità e dalle istituzioni politiche.

Qualche anno fa uno studioso come Jürgen Osterhammel, il quale ormai da molti decenni alle proprie competenze originarie di storico della Cina ha coniugato una forte propensione per l'analisi delle dimensioni planetarie della storia, ha definito, in modo calzante, l'odierna World History come un "giardino" selvatico e un poco anarchico, del quale

³ Così Jeremy Bentley, citato in L. Di Fiore, M. Meriggi, *World History. Le nuove rotte della storia*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 12.

⁴ Indicazioni in proposito in L. Di Fiore, M. Meriggi, *Introduzione*, in *Eadem, Idem* (a cura di), *Movimenti e confini. Spazi mobili nell'Italia preunitaria*, Roma, Viella, 2013, pp. 9-23.

è problematico descrivere ordinatamente la varietà degli aspetti.⁵ Lasciando impregiudicata la questione delle differenze tra la World History e altre modalità di analisi storica che insistono su un terreno molto prossimo a quello da essa dissodato (per esempio la Storia globale, o, ancora, quella transnazionale),⁶ io proverei a sintetizzare così un quadro di per sé molto ricco di *nuances* e di tendenze contrastanti. Essa è un modo di praticare la ricerca storica che sulla base di un presupposto metodologico critico nei confronti dell'eurocentrismo si sforza di enucleare frammenti più o meno articolati di un racconto polifonico e policentrico dell'avventura umana sull'intera superficie del globo, da un lato attribuendo piena dignità storiografica ad aree e culture diverse da quelle perimetrare dai confini geopolitici prima dell'Europa poi dell'Occidente, dall'altro mostrando la parzialità di quei concetti-chiave (in primis Stato e Nazione) che, pretendendosi come “universali”, hanno rappresentato tradizionalmente, a partire dalla sua genesi ottocentesca, il principale palinsesto della narrazione storiografica occidentale. Il che significa che una storia che rivendica, viceversa, un'impronta non eurocentrica, non necessita soltanto di scenari di narrazione collocati altrove rispetto allo spazio occidentale, ma anche di strumenti concettuali idonei a ricostruire questi ultimi nei termini che ad essi propriamente pertengono.⁷ Tutto ciò, nel presupposto che non solo la modernità occidentale non si spiega se non all'interno di una trama di scambi, contaminazioni, contatti con culture e civiltà diverse da quella fiorita in Europa, ma anche che essa è stata, storicamente – quanto meno fino al tornante tra Sette e Ottocento, contraddistinto dall'avvio di una egemonia globale occidentale polimorfa, affidata tanto ai vettori del capitalismo industriale e dell'imperialismo, quanto a quelli della liberalizzazione della società – semplicemente una delle esperienze mondiali della modernità. E che pertanto la storia di quante di queste ultime non si identificano con l'europea va ricostruita in chiave non di deficit rispetto ad uno standard occidentale preteso universale, bensì di individuazione tanto delle potenzialità espansive di ciascuna civiltà (in età moderna l'espansione europea narrata, tra gli altri, da Wolfgang Reinhard non è certo la sola)⁸ quanto delle sue specificità e dei suoi dinamismi interni.

Ai fini del prender forma di una possibile storia alternativa dell'età moderna, modulata in adesione a questo tipo di impostazione, hanno svolto negli ultimi decenni un ruolo molto significativo le ricerche empiriche di autori come, tra gli altri, Andre Gunder Franck, Kenneth Pomeranz, Roy Bin Wong, Sanjay Subrahmanyam, Serge Gruzinski,⁹ inserendosi, pur con diversi orientamenti di impostazione, all'interno di una prospettiva “larga” sulla storia moderna, alla quale – in chiave però prevalentemente eurocentrica – avevano per altro in precedenza fornito contributi naturalmente molto importanti studiosi come Fernand Braudel e Immanuel Wallerstein.

⁵ J. Osterhammel, *Alte und Neue Zugänge zur Weltgeschichte* in *Idem* (Hg.), *Weltgeschichte*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2008, p.10. È opera di questo autore uno dei pochi grandi affreschi di storia globale tentati nel corso degli ultimi decenni: *Idem*, *Die Verwandlung der Welt. Eine Geschichte des 19. Jahrhundert*, München, Beck, 2009.

⁶ L. Di Fiore, M. Meriggi, *World History*, pp. 23-27.

⁷ Con qualche variante minima, ho espresso questa formulazione in *Storia transnazionale e storia regionale. Gli spazi mobili in Italia prima dell'Unità*, «Geschichte und Region / Storia e Regione», 21, 2012, 1-2, pp. 58-68, qui p.60.

⁸ W. Reinhard, *Storia dell'espansione europea* (1983), Napoli, Guida, 1987.

⁹ A. G. Frank, *ReOrient: global Economy in the Asian age*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1998; K. Pomeranz, *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna* (2000), Bologna, Il Mulino, 2004; R. Bin Wong, *China transformed: historical change and the limits of European experience*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1997; S. Subrahmanyam, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo*, Roma, Carocci, 2014; S. Gruzinski, *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, Paris, Éditions de la Martinière, 2004.

Acquisizione di una prospettiva larga, dunque, e rinnovo dell'apparato concettuale; processi, l'uno e l'altro, che negli ultimi decenni si sono svolti sullo sfondo di un cambiamento profondo delle strutture materiali nelle quali si realizza la progettazione della ricerca. Da questo punto di vista, come già ci rivela un semplice sguardo ai nomi che abbiamo poc'anzi citato, quando oggi parliamo di storiografia internazionale non lo facciamo più, come avveniva, invece, in passato, intendendola essenzialmente come la comunità di quanti – europei o americani – si occupano di storia dell'Europa o dell'Occidente. Ci riferiamo, invece, piuttosto a una rete composta da figure le quali, oltre a non essere necessariamente occidentali per nascita e per formazione, si occupano anche della storia (delle storie) di altri continenti,¹⁰ mirando a ricostruirne specificità, logiche, strutture. Si tratta di una metamorfosi della comunità storiografica che, naturalmente, è percepibile soprattutto nel mondo anglofono e in Francia, vale a dire nei luoghi che raccolgono l'eredità culturale di un passato imperiale e coloniale che ha rappresentato uno dei presupposti materiali per l'addensamento multietnico e multiculturale delle rispettive società metropolitane. Nei dipartimenti di storia delle maggior università statunitensi, britanniche, oceaniche, così come in alcuni dei centri nevralgici della ricerca che si svolge a Parigi, il filone degli *area studies* (*aires culturelles*), vale a dire degli studi dedicati a civiltà e culture extra-occidentali, vanta ormai una tradizione consolidata, anche se – significativamente – non del tutto al riparo dai rischi sollevati dalla contingenza politica del presente. Negli Stati Uniti d'America, ad esempio, dopo l'11 settembre 2001 la cultura di orientamento conservatore – inserendosi nell'alveo di un terreno preparato da uno studioso come Samuel Huntington e dalla sua teoria del *clash of civilizations* – ha scagliato ripetuti attacchi contro la supposta “contaminazione” della cittadella accademica occidentale da parte di una sensibilità scientifico-culturale che per le sue scelte tematiche e spaziali è stata tacciata di antipatriottismo. Il che ci lascia capire immediatamente in che misura quella suggerita dalla World History (della quale gli studi di area rappresentano uno dei basilari presupposti cognitivi) sia un'agenda densa di implicazioni politiche, oltre che di innovative valenze storiografiche.

Resta, comunque, il fatto che nei luoghi che abbiamo poc'anzi sommariamente evocato è attualmente al lavoro – certo in base a una miscela dalla composizione assai variabile – una comunità scientifica dal profilo inedito, nella quale la storia europea viene coltivata al pari di quella degli altri continenti, da studiosi provenienti da ogni angolo del mondo, e che a derivarne è un contesto ricco di quelle competenze linguistiche in assenza delle quali è indubbiamente problematico emancipare la narrazione storiografica dall'egemonia dell'impostazione eurocentrica. Una dei presupposti della nuova World History è, perciò, il fatto che la comunità scientifica che la pratica è in grado da un lato di attingere a tradizioni, lingue, culture che restituiscono la ricchezza e la varietà dell'esperienza storica sul globo, dall'altro di mettere alla prova un outillage materiale fornito degli strumenti tecnici utili a formalizzare – grazie anche al ricorso a fonti specifiche inaccessibili agli “occidentalisti” –¹¹ un racconto originale tanto delle plurime storie di “area”, quanto delle connessioni e delle contaminazioni tra di esse.

Che le centrali operative della World History Association e della rivista che ne rappresenta l'organo ufficiale – il *Journal of World History* – abbiano sede a Honolulu, nelle isole Hawaii e nel cuore dell'Oceano Pacifico, è forse un fatto accidentale. Esso rappresenta, tuttavia, una spia emblematica del significato di un processo di trasformazione culturale che si è espresso sia inaugurando nuovi spazi di ricerca storiografici (una storia “Pacifica”, giocata tra le sponde dell'Asia e quelle dell'America, accanto alla tradizionale storia “Atlantica”

¹⁰ F. Giusti, V. Sommella, *Continenti a confronto. Antropologia e storia*, Roma, Donzelli, 2012.

¹¹ Esemplificano bene questa modalità di tragitto tra le fonti i saggi raccolti nel volume di S. Subrahmanyam, *Mondi connessi*.

intesa come storia di un Occidente “largo”; o, per altri versi, una nuova storia Atlantica, attenta agli intrecci tra Africa e America, oltre che a quelli tra Europa e America),¹² sia provvedendo a una radicale riformulazione etnica, culturale, linguistica del proprio staff operativo.

La World History, in altre parole, non solo tematizza come oggetto una rete, pur senza coltivare la pretesa di restituirne un disegno unitario e compatto, senza, dunque, lasciarsi sedurre dalla tentazione di una nuova *Master Narrative*¹³ (non lo sono, a mio avviso, neppure volumi come quelli di Bayly e di Osterhammel),¹⁴ ma si produce anche, per così dire, in rete, dal momento che presuppone la sinergia tra una pluralità di competenze tecniche, culturali e linguistiche che è assai improbabile trovare concentrate in una singola persona.

Ma, dal punto di vista contenutistico, di cosa si occupano i World Historians? Senza alcuna pretesa di completezza, ricorderei soprattutto temi e modi di approccio come: policentrismo; incontri e transfer culturali; fenomeni di ibridazione; flussi di movimento; migrazioni e diaspore: in sintesi, il passato globale del nostro presente globale. Tutto ciò nel segno di una valorizzazione di *agencies* di matrice non occidentale e di uno speculare ridimensionamento di quella europea; molto *Rest*, oltre al *West*. Ma anche, per riprendere la formulazione suggerita nel titolo di un libro molto penetrante di Jack Goody, molto *East in the West*,¹⁵ quasi a rovesciare l'assunto tradizionale della storia come espansione dell'Occidente, come trasferimento del West nell'East, che ancora campeggiava in primo piano nel titolo di un volume che, nel 1963, « aprì agli storici professionali le porte del *global thinking* (...) ponendosi come *trait d'union* tra le aspirazioni ecumeniche delle grandi sintesi novecentesche e la nuova sensibilità che sarebbe stata propria della New World History»: *The rise of the West. A History of the human Community*, di William H. McNeill.¹⁷ In alcuni filoni tematici particolari, i quali, pure, possono essere proficuamente inseriti all'interno della panoramica rappresentativa degli interessi di ricerca della World History, ad essere, infine, in discussione sono non solo i limiti della *agency* occidentale, ma quelli della *agency* umana *tout court*, e in essi il rifiuto dell'eurocentrismo si coniuga – più radicalmente – con quello dell'antropocentrismo. Si tratta dei cantieri di lavoro della *environmental* e della *Big History*.¹⁸

In Italia, come è agevolmente intuibile, a rendere problematico l'avvicinamento alla World History sono, in primo luogo, corposi fattori di ordine materiale.

Da un lato, effettuare ricerche di scala globale comporta una dotazione di risorse finanziarie generalmente molto più elevata di quella necessaria per la realizzazione di indagini meno ambiziose dal punto di vista degli orizzonti di spazialità presi in considerazione. E l'espansione della *new World History* nel panorama storiografico mondiale è, per di più,

¹² Si vedano rispettivamente, per la “vecchia” e per la “nuova” storia atlantica, da un lato il classico R. Palmer, *L'era delle rivoluzioni democratiche* (1959), Milano, Rizzoli, 1971, dall'altro il recente studio di F. Morelli, *Il mondo atlantico. Una storia senza confini (secoli XV-XIX)*, Roma, Carocci, 2013.

¹³ Viene, però, accusata di farlo comunque, surrettiziamente, da parte della storiografia post-coloniale, che, rifiutando anch'essa l'eurocentrismo, va alla ricerca dell'enucleazione di alterità, per così dire, “dure e pure”, anteriori alla contaminazione indotta nelle civiltà di altri continenti dal contatto coloniale con l'Occidente. Per una messa a fuoco di questo punto di vista, cfr. G. Ascione, *A sud di nessun sud Postcolonialismo, movimenti antisistemici e studi decoloniali*, Bologna, I libri di Emil, 2009.

¹⁴ C. A. Bayly, *La nascita del mondo moderno. 1780-1914* (2004), Torino, Einaudi 2007; J. Osterhammel, *Die Verwandlung der Welt*.

¹⁵ J. Goody, *L'Oriente in Occidente. Una riscoperta delle civiltà orientali* (1996), Bologna, il Mulino 1999.

¹⁶ L. Di Fiore, M. Meriggi, *Le nuove rotte*, p. 16.

¹⁷ W. H. McNeill, *The rise of the West. A history of the human community: with a retrospective Essay*, Chicago, University of Chicago Press, 1963.

¹⁸ Informazioni in proposito in L. Di Fiore, M. Meriggi, *World History*, pp. 62-76.

coincisa con la crisi generalizzata del sistema universitario italiano e con la drastica riduzione dei finanziamenti pubblici destinati alla ricerca, specie in ambito umanistico. Non stupisce, di conseguenza, che molti degli studiosi e delle studiose italiani – specie appartenenti alle generazioni più giovani – interessati a misurarsi su questo terreno siano stati spinti a cercare opportunità di lavoro all'estero, riuscendo anche, in parecchi casi, a inserirsi efficacemente nelle reti transnazionali al cui interno esso viene dissodato. Un contributo italiano alla *World History*, dunque, esiste già e talvolta ha conseguito anche risultati molto importanti. Ma in Italia esso risulta poco visibile.

Dall'altro, nei nostri dipartimenti di storia – come, del resto, più in generale, nella nostra società – il tasso di pluralismo etnico-culturale risulta decisamente modesto anche nelle sedi meno provinciali e più dinamiche, e addirittura nullo nella maggioranza dei casi. E gli studi di area, là dove – sporadicamente – vengono coltivati, lo sono in genere all'interno di strutture separate da quelle che ospitano gli insegnamenti di storia “convenzionale”. Più in generale, direi che il dialogo tra chi coltiva la storia italiana (o europea; già quest'ultima di per sé spesso un'eccezione, all'interno di un panorama prevalentemente schiacciato sullo studio della storia nazionale) e chi si dedica ad altri continenti e civiltà è tendenzialmente molto circoscritto. Ritengo, perciò, che anche semplicemente uno sforzo teso ad attivarlo in modo sistematico potrebbe rappresentare un passo avanti significativo ai fini di un arricchimento della riflessione storiografica.

La *World History* tende ad essere, a mio avviso, più storia transnazionale (o transcontinentale) che storia comparata. E, tuttavia, credo che dal tentativo di articolare la dimensione comparativa in chiave intercontinentale, attorno a temi la cui irradiazione non si arresta, evidentemente, ai confini della pensiola o dell'Occidente, potrebbero svilupparsi impulsi scientifici significativi. Ci sarebbe infatti, tanto per i cultori di storia occidentale quanto per quelli di *area studies*, l'occasione di confrontarsi a fondo con strumentari concettuali diversi da quelli rispettivamente invalsi nel proprio circoscritto orticello; e, in particolare per chi si occupa di storia europea (la “culla” dell'etnocentrismo eurocentrico), l'opportunità di riflettere sulla natura storicamente determinata degli apparati categoriali che – pur ovviamente nel contesto di una permanente metamorfosi dei loro usi – accompagnano l'avventura intellettuale della storiografia occidentale sin dal momento iniziale della sua consacrazione scientifica. Sotto questo profilo, a mio avviso è soprattutto l'ambito della modernistica a godere, potenzialmente, della chance di ricavare acquisizioni proficue da un confronto, per così dire, «on equal terms»¹⁹ con la storiografia che si occupa di civiltà extra-europee.

Anche per la modernistica europea, infatti, nozioni come quelle di stato o di nazione nella loro declinazione ottocentesca mostrano da tempo una crescente sofferenza a conservare la centralità che è stata ad esse a lungo attribuita nella gerarchia ideale delle strategie narrative. Sono troppo granitiche, e sembrano attenersi più alla sfera della rappresentazione ideale che a quella della restituzione puntuale della realtà. Per molti versi, infatti, l'antico regime europeo è altrettanto policentrico degli antichi regimi extra-occidentali studiati dagli *area studies*. Anch'esso è tendenzialmente fluido e intimamente renitente alle classificazioni stentoree suggerite da un lessico storicamente formalizzatosi nel corso dell'epoca di fondazione della moderna storiografia scientifica, come esito di un esercizio di autoriflessione del presente e di contestuale avventurosa (e avventata) retroproiezione delle categorie logiche e organizzative di questo su un passato visto più nella chiave di anticipazione dell'oggi che in quella di corposa alterità rispetto a questo. Non diversamente dall'Asia degli imperi maestosi e delle variegate periferie territoriali, anche l'Europa delle monarchie composite e del

¹⁹ C. Dietze, *Toward a history on equal terms: a discussion of «Provincializing Europe»*, «History and Theory», 47, 2008, pp.69-84.

puntiforme particolarismo sociale dell'età moderna era un continente nel quale quella dello Stato (e tanto più quella della nazione) rappresentava una possibilità tra le altre, non un destino obbligato. Come osserva Wolfgang Reinhard, «come la nazione, anche lo Stato non è per sé una sostanza metafisica né un organismo naturale, ma è una costruzione mentale formatasi attraverso processi di potere dell'agire umano». Ed esso, in Europa, cominciò a prendere la forma che ha poi conservato nell'Ottocento e in parte cospicua del Novecento solo dalla rivoluzione francese in avanti, sviluppando allora una radicale alterità rispetto ad un passato (europeo) nel quale erano presenti «vasti spazi di diritto autonomi e non statali».²⁰

Se, dunque, si condivide l'idea che prima della grande trasformazione ottocentesca la storia d'Europa sia largamente anch'essa storia di spazi (debolmente) istituzionalizzati, secondo modalità più fluide e “arcaiche” rispetto a quelle statali-nazionali, storia di «località difformi e centrifughe, dai confini sfuggenti, e affidate a giurisdizioni plurime e spesso sovrapposte, molto più che di seriali e omogenee pedine ordinatamente disposte sulla scacchiera territoriale degli stati nazionali e unitari»,²¹ allora i suggerimenti di metodo avanzati dalla World History, e in particolare la sua attenzione per le dimensioni del movimento, della circolazione, della contaminazione, dello scambio, possono offrire un contributo importante non solo al ripensamento delle gerarchie di rilevanza della storia europea, ma anche al modo di raccontare quest'ultima, e di renderla fruibile a un pubblico oggi in una fase di metamorfosi materiale, oltre che culturale, sicuramente più pronunciata di quanto gli storici professionali mostrino in genere di comprendere.

Ci sono, dunque, a mio parere, due diversi ordini di problemi (e di potenzialità) a proposito delle modalità che dovrebbero governare un auspicabile aumento dell'interscambio tra storia “tradizionale” e World History. Cerchiamo di metterlo a fuoco uno per uno.

Da una parte, si tratta di smarcarsi da un eurocentrismo che ha avuto, naturalmente, una sua legittimazione storica nel lungo Ottocento segnato dall'egemonia occidentale sul globo e – accessoriamente – dalla parallela nascita della storiografia, ma che oggi, in un mutato contesto dei rapporti di forza su scala globale, e sullo sfondo di una indubbia contestuale crescita dei processi di integrazione planetaria, mostra in tutta evidenza la corda. Quell'eurocentrismo, d'altro canto, si è espresso nel segno del programmatico misconoscimento della dimensione dell'alterità, rispetto alla linea evolutiva dell'Occidente. Ma, mi domando, non è forse, di per sé, la ricerca e la ricostruzione dell'alterità (nello spazio e nel tempo) la missione fondamentale del lavoro storiografico? Realizzarla significa contribuire al rafforzamento di una propensione alla tolleranza che – senza per questo rappresentare da sola la soluzione ai suoi problemi drammaticamente complessi – costituisce tuttavia un presupposto indispensabile per un funzionamento accettabile di qualsiasi società multietnica, multiculturale, multireligiosa. E sappiamo che tutte quelle occidentali lo sono divenute in misura crescente nel corso degli ultimi decenni. Da qualche anno lo sta diventando – non dobbiamo dimenticarlo – anche quella del nostro Paese, a lungo abituato a disseminare nel mondo le proprie risorse umane, piuttosto che ad assorbirne di esterne nel proprio tessuto sociale.

Quella che è già oggi realtà in molti classi scolastiche delle più etnicamente composite tra le città italiane – una platea multiculturale di discenti – è destinata a diventare tra qualche anno una componente significativa di un possibile pubblico di lettori. Da parte di questo ipotetico e auspicabile “grande” pubblico che sta prendendo forma, una eventuale domanda di sapere e di conoscenza rivolta nella direzione della storia non potrà che inglobare quelle prospettive di informazione e riflessione che stanno al centro dell'attenzione della World History. Ma il problema non si pone, evidentemente, solo per le componenti extra-

²⁰ W. Reinhard, *Storia del potere politico in Europa* (1999), Bologna, il Mulino, 2001, p. 15.

²¹ L. Di Fiore, M. Meriggi, *World History*, p. 88.

comunitarie della platea scolastica italiana. È un problema per tutti. Ed è importante, a mio parere, che il lavoro di sensibilizzazione in tal senso venga avviato – contestualmente ai primi tentativi di realizzazione di ricerche di respiro globale in ambito accademico – per l'appunto a livello scolastico, accordando ad esempio al racconto su scala globale nei manuali di storia per la scuola un rilievo maggiore di quello ad esso sin qui abitualmente tributato. Sono, infatti, in genere, lo stupore e la meraviglia, le sensazioni che accade di vedere suscitate in chi frequenta i corsi variamente ispirati alla World History, che da qualche anno si tengono nelle Università italiane (ormai qualche decina, con una distribuzione abbastanza omogenea sul territorio nazionale), prevalentemente anche se non esclusivamente in forma di moduli di Storia moderna o di Storia contemporanea. Per quello che posso dire in base all'esperienza personale, allo stupore segue in genere la curiosità, e alla curiosità l'apprezzamento, spesso condensato in una domanda: «Perché di tutto questo non mi è stato mai trasmesso nulla, in precedenza?».

Sembra, quella domanda, dare sostanzialmente ragione a una constatazione formulata qualche anno fa da Immanuel Wallerstein, storica figura ponte – con la sua opera pluridecennale – tra i temi della storiografia ad ambizione planetaria e quelli praticati da quella a impronta “generalista” (cioè, etnocentrica in senso europeo). Secondo Wallerstein praticare la scala globale implica un preliminare esercizio di rimozione (o, se non altro, di ripensamento) di quasi tutto ciò che a scuola si è imparato a proposito di storia.²²

Detto ciò, sarebbe ingenuo pensare che la World History sia, di per sé, dotata di poteri magici e di virtù taumaturgiche. I molti potenziali colori della sua tavolozza non garantiscono, da soli, la mirabolante crescita del numero e dell'attenzione dei lettori. Per intendersi: gran parte dei contributi di ricerca pubblicati nelle riviste che ad essa si richiamano sono, per il “grande” pubblico, in ragione del loro specialismo, altrettanto inappetibili e indigesti di quelli prodotti dai filoni di ricerca più tradizionali. E non è detto che le sintesi di World History riescano particolarmente felici, sotto questo profilo, anche perché essa riposa sul presupposto del policentrismo; un elemento che rende problematica la soluzione retorica della grande narrazione – talvolta efficace, anche se strutturalmente semplicistica – e al tempo stesso aumenta considerevolmente i rischi di una sorta di “effetto caleidoscopio”, che induce più sconcerto e smarrimento che fascinazione.

Tuttavia, se penso ad alcuni dei libri che hanno vinto, a partire dal 1999, il premio annuale conferito dalla World History Association al miglior lavoro di World History pubblicato l'anno precedente,²³ ho la sensazione che la dimensione del grande affresco di tipo tematico goda di buone chances per conseguire anche un apprezzabile successo di pubblico. La chiave di questo successo, ovviamente, non è data solo dalla felice scelta dell'argomento. Essa va individuata, certamente, anche nella capacità da parte degli autori di sviluppare una modalità narrativa capace di coniugare la densità dell'informazione scientifica con la fruibilità larga della scrittura: un problema che, come è noto, la storiografia italiana non sembra avere particolarmente a cuore, ma che certamente chi intenda misurarsi su questa scala dovrà attrezzarsi ad affrontare in modo convincente.

Mi pare, per altro, di poter dire che, malgrado le molte difficoltà sin qui riscontrate, la World History un futuro ce l'abbia anche all'interno della storiografia italiana. Si dispone,

²² I. Wallerstein, *Comprendere il mondo. Introduzione all'analisi dei sistemi mondo* (2004), Trieste, Asterios, 2006.

²³ Tra quelli tradotti in italiano: J. R. McNeill, *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 2002; K. Pomeranz, *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2004; M. Davis, *Olocausti tardovittoriani. El Niño, le carestie e la nascita del Terzo Mondo*, Milano, Feltrinelli, 2002; I. Fernandez Armesto, *Dai popoli cacciatori alla civiltà globale*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

ormai, infatti, di un buon numero di strumenti di accostamento al problema,²⁴ oltre che di alcune monografie su singoli temi,²⁵ scritti da studiosi e studiose italiane, e così pure il nostro paese è ben rappresentato nel network istituzionale europeo attivo nel campo della World History.²⁶ Ed è un italiano – uno dei molti validi interpreti di una generazione che si è abituata a far parte di una comunità storiografica globale, oltre a dedicarsi ai temi della storia globale – il vincitore del premio 2014 della World History Association: Giorgio Riello, tra i responsabili del Centro di Global History dell'Università di Warwick, con il suo libro sul cotone.²⁷

Un'ultima, ma non marginale notazione vorrei formulare a questo proposito: la storia del nostro Paese fa a pieno titolo parte di una World History, intesa nel modo in cui ho cercato di delinearne le potenzialità in questa sede; non, quindi, soltanto studio di esperienze storiche geograficamente lontane, ma anche e soprattutto studio dei contatti e degli intrecci tra le varie parti del mondo e le loro rispettive culture. Sotto questo profilo, storia d'Italia e storia globale non sono da considerare campi di ricerca antitetici. Tutto dipende da come si studia la prima. Ed è auspicabile che lo si faccia nella consapevolezza che essa è molto ricca – da sempre – di quelle connessioni a largo raggio che rappresentano, dal punto di vista metodologico, l'aspetto più agevolmente universalizzabile di una prospettiva globale. Nel settembre 2013 si è costituita a Roma, presso la Fondazione Istituto Gramsci, una rete di studiosi e studiose italiani – afferenti tanto all'ambito della modernistica quanto a quello della contemporaneistica – interessati a elaborare una proposta in tal senso. E all'inizio di dicembre 2014 si è tenuto in quella sede un convegno intitolato, per l'appunto, *Storia d'Italia e Storia globale*, con sessioni tematiche dedicate alla coscienza della globalità tra età moderna e età contemporanea, alle interdipendenze politiche ed economiche globali nella storia d'Italia, alle migrazioni (considerate nel quadro metodologico suggerito dalla *World Labour History*), al colonialismo, o, ancora, all'inquadramento globale dei modi della secolarizzazione e del nodo del Mezzogiorno d'Italia nel contesto del sud del mondo.

²⁴ Per esempio: G. Gozzini, G. Scirè, *Il mondo globale come problema storico*, Bologna, ArchetipoLibri, 2007; V. Beonio Brocchieri, *Storie globali. Persone, merci, idee in movimento*, Milano, Encyclomedia Publishers, 2011; L. Di Fiore, M. Meriggi, *World History*, T. Tagliaferri, *Storia ecumenica*; *Idem*, *La repubblica dell'umanità*; C. G. De Vito (a cura di), *Global labour history. La storia del lavoro al tempo della "globalizzazione"*, Verona, Ombre Corte, 2012; P. Rossi, *Verso una storia globale*, «Rivista Storica italiana», CXIII, 2001, f.3, pp. 798-816; T. Tagliaferri, *Pensare la "storia del mondo"*, «Nuova informazione bibliografica», I, 2004, f.4, pp. 739-754; G. Gozzini, *Dalla "Weltgeschichte" alla "World History": percorsi storiografici attorno al concetto di globale*, «Contemporanea», VII, 2004, f.1, pp. 3-38; P. Capuzzo, E. Vezzosi (a cura di), *Traiettorie della "World History"*, «Contemporanea», VIII, 2005, f.1, pp. 105-133.

²⁵ Per esempio: G. Marcocci, *L'invenzione di un impero. Politica e cultura nel mondo portoghese (1450-1600)*, Roma, Carocci, 2011; F. Trivellato, *The familiarity of Strangers: the Sephardic Diaspora, Livorno and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, New Haven, Yale University Press, 2009; F. Morelli, *Il mondo atlantico*, P. Capuzzo, *Culture del consumo*, Bologna, il Mulino, 2006, M. Carmagnani, *L'Altro Occidente. L'America Latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, Torino, Einaudi, 2003.

²⁶ Penso, in particolare, all'European Network in Universal and Global History, che fa capo all'Università di Leipzig, del cui comitato direttivo hanno fatto parte o fanno tuttora parte Edoardo Tortarolo, Alessandro Stanziani, Giovanni Gozzini, Carlo Marco Belfanti.

²⁷ G. Riello, *Cotton: the Fabric that made the Modern World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.